

Fabrizio Ghilardi

Processi di globalizzazione, problemi di democrazia

anteprima

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2019

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675547-6

Una nuova filosofia pone tutto in dubbio, l'elemento fuoco è del tutto estinto, il sole è perduto, è perduta la terra, nessun ingegno umano sa additare una direzione alla ricerca. Gli uomini apertamente ammettono che questo mondo è finito, se nei pianeti, se nel firmamento ne cercano di nuovi e di diversi; essi vedono che il nostro di nuovo nei suoi atomi si è dissolto.

Tutto è in frantumi, ogni coesione è svanita, ogni equità e ogni relazione; principe suddito, padre figlio, di cose simili non si ha memoria. Ognuno di sé pensa di essere diventato una Fenice, e che non possa dunque esistere nessuno della sua specie, ma solo lui.

John Donne, *Anatomia del mondo.*
Il primo Anniversario (1611)

Nesun uomo è un'isola, completo in se stesso, ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto [...] la morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te...

John Donne, *Meditazione XVII*

Indice

Per introdurre il discorso	11
<i>Capitolo primo</i>	
La globalizzazione neoliberista	27
<i>Capitolo secondo</i>	
Lo Stato “nazionale”: aspetti di crisi	59
<i>Capitolo terzo</i>	
La questione pedagogica	97
<i>Capitolo quarto</i>	
L'identità democratica	117
<i>Capitolo quinto</i>	
La questione identitaria e il problema delle migrazioni	143
Per un discorso che rimane aperto	165
Indice dei nomi	183

Per introdurre il discorso

Da anni si stanno sviluppando critiche all'Occidente, alle sue istituzioni, alle prassi che molti oggi giudicano inadeguate a fronteggiare i problemi che si presentano in un mondo le cui risorse sembrano sempre più limitate a fronte dei bisogni e delle necessità vere o inventate degli umani che lo abitano in numero sempre più crescente. Critiche che riguardano il modo in cui gli occidentali hanno sperimentato e, per certi versi ancora sperimentano, la loro presunta superiorità rispetto ai non occidentali nel quadro di una suddivisione che molti ancora fanno distinguendo l'Occidente dal resto del mondo. Una distinzione elaborata dalla cultura occidentale, accettata e imposta ai non occidentali, almeno per un certo periodo di tempo e, comunque sulla base di considerazioni e motivazioni tra loro diverse.

Molte critiche si ispirano alle prospettive nate sui terreni dove per anni sono maturate le denunce all'“eurocentrismo” degli occidentali¹ e al loro modo di porsi nell'incontro con “l'altro” e con culture diverse. Ciò porta a sottolineare come il sistema politico-culturale ch'essi hanno maturato nella loro storia, gli occidentali lo abbiano esportato e imposto durante l'epoca del colonialismo e continuano secondo non pochi ad imporlo oggi al resto del mondo². In questo senso fanno scuola le tesi dei vari autori che si sono espressi nell'ambito degli studi

¹ Sui significati del termine “eurocentrismo” si vedano le osservazioni di Rémi Brague, *Il futuro dell'Occidente. Nel mondo romano la salvezza dell'Europa*, Bompiani, Milano 2005, pp. 197 e ss. “L'idea secondo cui esiste qualcosa come l'eurocentrismo – scrive Brague – è forse la sua espressione più eurocentrica” (p. 211).

² Si noti come Edward Said sottolinei la prospettiva eurocentrica secondo la quale, per esempio, si costruisce “the myth of the East” nel suo libro del 1978, *Orientalism* (Feltrinelli, Milano 2013) e come, sempre da un punto di vista eurocentrico, ci dice Martin Bernal in *Black Athena* (Nuova Pratiche Editrice, Milano 1997) venga rimosso il debito culturale che l'Europa ha con l'Africa e con l'Asia: Ella Shoat, Robert Stam, *Unthinking Eurocentrism*, Routledge, London-New York 1996, p. 15.

Capitolo primo

La globalizzazione neoliberista

L'eurocentrismo che oggi molti criticano è l'eurocentrismo che, allargandosi oltre l'ambito europeo, è diventato l'espressione ideologica di un Occidente americanizzato, l'emergere di un sistema nord atlantico che elevandosi a economia di scala mondiale ha finito con l'incorporare lentamente e, in alcuni casi dolorosamente, le altre economie mondiali un tempo radicate nelle società cosmopolite dell'Oceano Indiano implicando, secondo quanto alcuni critici affermano, "la distruzione di intere civiltà" producendo "forme proprie di cosmopolitismo con innumerevoli fusioni di tradizioni europee, africane e nativo-americane"¹. È in questo modo, si dice, che l'Occidente ha diffuso regole che appiattiscono ovunque, talvolta perfino sopprimendole, le diversità e le varietà del mondo. Da questo punto di vista, in un quadro più generale le critiche, pur ad esso collegandosi in un certo senso, vanno oltre il tipo di quelle che investivano l'eurocentrismo quale espressione negativa delle esperienze colonialistiche dell'Occidente nel suo passato storico e in rapporto agli aspetti delle attuali forme di "imperialismi" perduranti, si aprono alla contemporaneità colpendo anche un altro bersaglio, quello rappresentato dalle norme e dalle pratiche neo liberiste della globalizzazione e dei caratteri che essa assume, codificati a Bretton Woods per creare un mondo unitario.

Si critica, insomma, la dimensione euro-atlantica quale si esprime nelle fasi del Secondo dopoguerra e che si afferma nei processi della globalizzazione liberista preparati dalle normative fortemente volute dagli Stati uniti interpretando il loro "*Manifest destiny*". In questo senso anche serpeggiavano le prime critiche nei confronti del processo di integrazione europeo che nasceva sulla base dei Trattati di Roma del

¹ David Graeber, *Critica della democrazia occidentale, nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta*, op. cit., pp. 53-54.

Lo Stato “nazionale”: aspetti di crisi

C'è una relazione stretta tra i disastri provocati e preannunciati nel contesto dei processi della globalizzazione e lo Stato che mostra la propria incapacità a fronteggiare tali disastri nel quadro delle istituzioni e delle prassi democratiche. Una relazione che i critici della globalizzazione colgono quando studiano gli aspetti di un malessere che sono presenti fin dal momento in cui appare evidente come lo Stato non riesca a gestire i problemi che si presentano nel quadro interno che sempre più si mostra collegato a quello mondiale. Soprattutto quando nel tentativo di affrontare i problemi, le classi dirigenti sedotte o condizionate dalle logiche liberiste, cercano soluzioni al di fuori degli strumenti democratici che consentano la partecipazione alla gestione della cosa pubblica dei cittadini perché allora, constatando ciò che consegue dall'operato dei governi e impossibilitati a controllare le situazioni, frustrati, essi si allontanano dalla politica¹. La crisi provocata dai fenomeni della globalizzazione liberista sul piano interno, come oggi molti ci dicono, provoca una separazione sempre più profonda tra governanti incapaci e spesso incompetenti e i governati sempre più esclusi dalla gestione degli affari dello Stato.

L'aspetto che i critici della globalizzazione finiscono tutti o quasi col sottolineare, considerandolo come un importante fondamento della crisi stessa della democrazia, è l'incompletezza della rivoluzione avviata in Francia con l'abbattimento dell'*Ancien régime* e l'avvio di processi nei quali avrebbero dovuto realizzarsi gli ideali liberali e quelli democratici che, come ci dice Colin Crouch, se anche siamo abituati all'idea di “democrazia liberale” come un tutt'uno, sono invece due cose da considerare diverse; “l'ideale più ambizioso di democrazia – dice Crouch – non

¹ Luca Taddio, *Prefazione*, in AA.VV., *Manifesto per una sinistra cosmopolita*, Milano-Udine 2013, p. 7.

La questione pedagogica

La denuncia che viene fatta nei confronti delle modalità secondo le quali una pratica superficiale e formale della democrazia anche ne determina la crisi, si fonda molto sugli aspetti negativi conseguenti alla mancata educazione “civica” che porta le masse all’uso degli strumenti della democrazia in modo abitudinario e stanco, pigro anche. Insomma, la mancanza di una appropriata preparazione favorisce il comodo formalismo di abitudini che non propongono ai cittadini, né tanto meno esigono da loro, alcuna responsabilità nell’uso degli strumenti democratici. Su questo terreno da tempo si stanno ridisegnando almeno secondo intenzioni più o meno esplicitate, i rapporti tra le forze politiche che governano e i governati. Venendo meno, spazzati via dalle rivoluzioni del passato, i fattori che tradizionalmente caratterizzavano i rapporti tra governanti e governati, hanno finito col nascere e svilupparsi società nelle quali la separazione dei primi dai secondi non è stata più accettata quale espressione di un ordine naturale, o divino, e la si è combattuta. Con la fine dell’*Ancien régime* che legittimava quella separazione si apriva in Occidente un vuoto istituzionale laddove le rivoluzioni politiche che seguirono tentarono di riempire creando nuove forme di legittimità; i nuovi valori che si sostituivano agli antichi non riuscivano se non superficialmente, a creare società stabili, anzi fornivano i presupposti di quella che sarebbe stata l’instabilità del futuro segnata da rivolte civili, contese colonialistiche, da due guerre mondiali e, la confusione che costituisce il carattere della globalizzazione che oggi sperimentiamo. I valori nuovi si sono via via mescolati con gli antichi in modo disordinato finendo con il prevalere; eguaglianza, patriottismo, meritocrazia, competitività avrebbero orientato ambigualmente l’identità del cittadino: diversamente da come avveniva nel suddito che ancora accettava l’ordine dei valori dell’*Ancien régime*, il cittadino invece lo contesta, lo discute e, in forme varie che corrispondono alla confusione

L'identità democratica

L'interesse e l'impegno che alcuni sentono per risolvere le ambiguità di una democrazia scivolata nei formalismi, incapace quindi di esprimersi, dimostra la volontà di fondare un senso dello Stato nuovo, in linea con le trasformazioni che interessano il cittadino che vive le realtà della globalizzazione, consapevole che i problemi del mondo si intrecciano e si collegano alle decisioni ch'egli può e deve prendere nel contesto democratico delle istituzioni del proprio Paese. Ciò, significa una prospettiva riformista consapevole del fatto che i giochi avviati nel passato per mediare gli interessi del liberalismo con quelli della democrazia non sono conclusi, significa rendersi conto nell'impostare soluzioni nuove ch'esse possono andare bene e funzionare, solo se vissute con la disponibilità e la volontà necessarie a cambiarle quando le situazioni indichino la necessità di un cambiamento. In passato, negli anni in cui si costruiva quello che poi sarebbe stato definito come il *Washington consensus* nei confronti della globalizzazione liberista, l'approccio riformista si era scontrato con posizioni radicali e nacque il "terrorismo" di quanti affermarono drasticamente invece l'impossibilità dello Stato a rinnovarsi. Nel quadro di una identità che si voleva costruire fuori dallo Stato (ciò che nelle prospettive dei più radicali portava a considerare lo Stato come un ostacolo, un nemico da affrontare), molti combatterono le istituzioni dove le circostanze di un mondo globalizzato consentivano loro libertà e ampi spazi di manovra. In termini radicali, essi perseguivano l'idea di un ordine diverso e nuovo che nascesse nel quadro della rivoluzione mondiale che tentavano di propagare attraverso una serie di reti che creassero fra loro collegamenti internazionali. Fu una minaccia che lo Stato affrontò e in qualche modo riuscì a controllare e, pare, eliminare. Poi, negli anni che seguirono lo Stato democratico si trovò a fronteggiare la questione della sovranità in relazione agli indirizzi liberisti che si affermavano con la globalizzazione. Nel sistema west-

La questione identitaria e il problema delle migrazioni

Prendendo in esame le trasformazioni che stanno maturando nuovi modi per i quali il cittadino possa sperimentare la globalizzazione nel quadro del suo rapporto con lo Stato, molti considerano come nel rapporto si possa configurare la possibilità di uscire dalle logiche dello Stato nazionale. Così, ci dicono che, se il cittadino si identifica completamente nello Stato come avviene secondo le modalità proposte da seduzioni nazionalistiche e populiste che è dato sperimentare, allora egli matura sentimenti di appartenenza troppo forti, esclusivi che lo isolano rispetto al mondo e alle sue realtà, rendendolo debole e spiritualmente fragile¹. Oggi, Claudio Magris ci invita a capire come “l’unica identità autentica sia non quella regressivamente monolitica vaneggiata dai deliri etnici, bensì quella insieme fedele e mobile, capace di arricchirsi con nuove appartenenze”². Ieri, Joseph Conrad aprendosi alle diversità che rendono il mondo ricco, capace di sentirsi in comunione con l’umanità intera, di avvertire il senso di una solidarietà che unisce le nostre solitudini, ci ha parlato delle gioie, delle paure, delle speranze che legano tra loro gli umani: i morti ai vivi e i vivi agli ancora non nati³. Parole che possono prestarsi a interpretazioni diverse dal significato che forse l’autore ha voluto dare loro; ricostruire il loro senso è compito non facile, perché oggi nella confusione delle parole e dei concetti proliferano interpretazioni diverse, multiple e contraddittorie che mostrano com’esse abbiano perso i loro significati condivisi: ciò che “è senza dubbio uno

¹ Si pensi a quanto, nel contesto delle logiche religiose del suo tempo, Ugo di San Vittore scriveva riguardo il percorso spirituale di chi affrontava il mistero della fragilità umana: “L’uomo che trova dolce la sua patria/non è che un tenero principiante;/colui per il quale ogni terra è come la propria è già un uomo forte;/mentre solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo/non è che un paese straniero”.

² Claudio Magris, *L’infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005, p. 242.

³ Joseph Conrad, *Il negro del Narcissus*, in *Opere. Romanzi e racconti 1895-1903*, Bompiani, Milano 2001, p. 254.

Per un discorso che rimane aperto

Esistono spazi e possibilità per raccontare storie diverse da quelle che fino a ora abbiamo sentito? Storie che rompano il conformismo imperante (e perfino ingenuo) di tanti, reintroducendo tensioni costruttive e voglia di autentici cambiamenti istituzionali nei processi secondo i quali si costruisce una identità nuova capace di esprimersi democraticamente? Esiste la possibilità di fare maturare l'identità, la mentalità diversa che ci introduca ad una narrazione innovativa capace di cambiare noi e il mondo entro il quale operiamo? François Jullien ritiene che ciò sia difficile, ma non impossibile. Si tratta, per lui e per chi ne condivida le idee, di non rifiutare le “risorse” che le utopie possono darci raccontandoci speranze nuove per la storia del nostro rapporto con la democrazia: io – egli scrive – “lavoro sulle *deviazioni* – il punto non è sistemare, ma esplorare: creare una deviazione significa fare breccia nel conformismo, reintrodurre tensione nel pensiero, insomma, rimettere al lavoro la nostra ragione”¹. Compito difficile perché se l'utopia apre il “possibile”, “nell'azione che consegue si deforma: al posto della sua carica critica – scrive Paolo Jedlowski – si afferma una volontà di legittimazione, quella di certi progetti che dalla critica discendono, e in caso di successo, quella dei regimi che in nome dell'utopia vengono creati. Questi realizzandosi, espungono ogni altra utopia, e bloccano il possibile”. Insomma, “l'utopia è irraggiungibile, ma seduce e chiama a raggiungerla, e in questo modo scompare. L'unico modo di usarla è trattarla come una stella polare. Può segnare la strada ma non ne è la meta”².

Per alcuni, comunque, l'utopia è la “strada” lungo la quale sperimentiamo il progresso, o per dire meglio, le sue possibilità infinite

¹ François Jullien, *Il ponte delle scimmie sulla diversità che verrà*, Lindau, Torino 2017, pp. 12-13.

² Paolo Jedlowski, *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Carocci Editore, Roma 2017, p. 89.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di giugno 2019